

**Norma Victoria Berti, *Donne ai tempi dell'oscurità. Voci di detenute politiche nell'Argentina della dittatura militare*, SEB 27, Torino, 2009, pp. 212.**

Norma Victoria Berti a conclusione del suo libro si chiede: “queste sofferenze sono di carattere psicologico o fisico?” È la domanda che percorre tutta la narrazione, che tra le testimonianze e le analisi di carattere sociologico, psicologico e antropologico, l'autrice pone e si pone, formulandola compiutamente al termine. Un termine che è l'inizio della riflessione, dopo una lettura agitata da quesiti esistenziali (e se ero io? che avrei fatto? come avrei reagito?) che hanno ridestato fantasmi mai sopiti sulle dolorose esperienze di estrema sofferenza.

Norma Victoria Berti riesce a inquietare attraverso la voce delle sue compagne di prigionia. Ripropone ciò che ogni privazione di libertà, ogni oppressione, ogni crudeltà conferma: destrutturare e annientare coloro che sono considerati nemici. Memoria, resistenza, tempo vissuto, confini, sono i concetti chiave che prepotentemente esalano spire di considerazioni. Ne esce un libro *politico*, che non lascia spazio ad evanescenze e rivendicazioni destoricizzate. Tutto è avvenuto nelle menti, nei corpi, nelle storie di persone reali, eventi che la cronaca interna ed internazionale del tempo hanno cercato in tutti i modi di negare e rimuovere. Ostinatamente le detenute politiche degli anni della dittatura argentina hanno opposto se stesse, per sopravvivere e far sopravvivere le idee. L'esibizione machista della forza ha denudato le vite di quelle donne e le nove testimoni del libro ripercorrono, attraverso la propria esperienza, la soppressione di un'intera generazione. Non usano metafore, ma crude immagini che portano sulla via della comprensione di un'epoca e soprattutto di una mentalità: quella dell'eliminazione dei dissidenti.

Norma Victoria Berti ci introduce alle vicende argentine attraverso la narrazione del secolo appena trascorso. Un Paese di immigrazione europea, di gente che emigrava per miseria e per esilio. Le braccia servivano per costruire una nazione fondata sulle vestigia di un'imitazione della borghesia industriale e fondiaria europea, che non si fermava di fronte a nulla, macinando persone, nativi, animali, territori, ambiente. L'idea di progresso illuminava tutte le aspirazioni, procurando però grandi discriminazioni tra chi possedeva e chi no. Ma con le braccia, gli emigranti portarono anche gli ideali nascenti di società più egualitarie e libere dall'oppressione. Purtroppo incapparono in meccanismi e strategie finanziarie ed economiche che sopravanzavano ogni più illuminata prospettiva. Si riprodussero i meccanismi di sfruttamento e di potere lasciati ai porti di partenza dei bastimenti, carichi di aspettative.

In queste terre si innescarono laboratori politici di grande fermento, ma anche di grande preoccupazione per un occidente imperialista e liberista che non prevedeva l'emancipazione del popolo. Si susseguirono ininterrottamente colpi di stato e dittature, in tutto il continente sudamericano, per giungere in Argentina al fenomeno Perón, che come sottolinea Berti, è incomprensibile per la mentalità europea. Ma questo massimalismo di destra, fallisce, in realtà per la forte spinta autoritaria che comunque aveva al suo interno e per la previdente ingerenza statunitense.

Si instaurò così nel marzo del 1976 la dittatura che produrrà l'*argentinicidio*, ideando la *soluzione finale* dei dissidenti. I militanti e le militanti dei partiti e dei movimenti di opposizione, descritti in modo chiaro e preciso nel libro, saranno le vittime predestinate. Ma anche i loro familiari, gli amici, i conoscenti. Insomma il terrore che farà vivere un intero popolo nella paura e nella sottomissione per sette lunghi anni. Sequestri, sparizioni, torture inenarrabili, detenzioni illegali, furti di neonati e bambini, distruzione ed espropri, tutto divenne bottino di *guerra*, una *guerra sucia*, che non lasciò nulla al caso, ma che fu programmata nei minimi dettagli.

Le nove testimoni raccontano proprio questo, con una narrazione serrata, anche se a volte un po' artificiosa, probabilmente dovuta alla correzione dei testi parlati, che non lascia spazio alla comprensione razionale. Un pugno nello stomaco, anche a chi qualcosa aveva letto, visto, sentito degli anni bui dell'Argentina. Il buio, l'oscurità che calò e che tutto coprì. Una cortina che isolò il Paese dal resto del mondo, per lasciar trasparire la propaganda di regime in sole due occasioni: il mondiale di calcio del 1978, vera apologia della dittatura, e la guerra delle Malvinas del 1983, che porterà al declino definitivo dei militari.

Il tempo che queste nove militanti vissero era tutto rinchiuso nelle loro anguste celle, in giornate ripetitive e mefitiche, in cui angoscia, paura, violenza ritmavano il passare delle ore. Ma gli aguzzini non riuscirono ad inficiare la grande creatività e le risorse vitali delle "politiche". Ci proveranno prima nei Centri di Detenzione Clandestina, poi nel Carcere di Córdoba e infine nel Carcere di Villa Devoto a Buenos Aires.

Alicia, Carmen, Celeste, Estela, Iris, Marité, Nidia, Patricia, Ruth erano appena ventenni quando furono gettate in un vortice spaventoso, e vissero per alcuni anni in un incubo che finì per alcune con l'esilio per altre con la fine della dittatura. Nessuna è passata indenne da quell'esperienza, ma tutte ne serbano un ricordo che mescola alle violenze, il calore delle compagne. Altre ragazze, altre donne che assieme a loro condivisero momenti durissimi, ma anche momenti di risa e solidarietà, di affetto e di amicizia, di politica e di resistenza, traspiono tutte nei racconti di queste testimoni. La loro forza fu la resistenza al logoramento, alla disumanizzazione, alla disgregazione.

I carnefici fecero di tutto per piegarle, ma loro orgogliosamente dimostrarono il vigore della loro voglia di vivere, a scapito di tutto e di tutti, anche degli stessi compagni, detenuti in altri bracci dello stesso carcere, o in altri luoghi di contenzione e tortura. Uomini e compagni che intimavano loro di non resistere, di assoggettarsi. Come loro stesse ripetutamente descrivono, non furono immerse in un clima di autocoscienza femminista, ma cominciarono ad interrogarsi sui ruoli sessuati, sul genere, sulla militanza, sul corpo, sui sentimenti. Temi che coinvolgevano le loro persone in primis, ma anche tutti coloro con cui erano in contatto. Corpi che fungeranno da veicolo di dissuasione e ferocia, corpi che rifiuteranno l'umiliazione dichiarando con viva forza la propria dignità. Donne che nella cultura machista latinoamericana non avevano scampo: dovevano ricalcare i modelli della figlia, della madre e della moglie, ogni altra possibilità era esclusa.

Quella generazione di donne fu invece la prima a riflettere su percorsi diversi ed alternativi, e successivamente divennero, e sono, donne che su questi temi sono

attive e consapevoli. Il carcere, ma anche l'ospedale psichiatrico, sono luoghi di contenzione in cui la personalità è annullata, resa remissiva, indebolita per assoggettarsi ad un potere assoluto e invadente. Nessuno scampo per chi si rifiuta e si ribella. Ma loro ce l'hanno fatta, nonostante le dolorose ferite che ancora portano dentro di sé.

Norma Victoria Berti ci regala pagine intensamente testimoniate, e le interiezioni saggistiche fanno da contrappunto alla melodica rappresentazione di una generazione di donne che non hanno abbassato la testa (come era invece previsto dalle regole carcerarie) e hanno sfidato il potere, gli uomini, la dittatura. Hanno resistito perché hanno vissuto, nonostante tutto.

*Annalisa Zabonati*